

Giuliano Gramigna

Intervento letto alla Libreria Tikkun a Milano il 12 Marzo 2001 in occasione della presentazione del libro

Fino dall'inizio il romanzo di Ignazio Apolloni, "GILBERTE", s'interroga sul proprio statuto di romanzo – e sembra rifiutarlo. Non è una sorpresa, anche qui si scansi la vecchia solfa dell'anti-romanzo, del non-romanzo, del romanzo-del-romanzo. L'opposizione si gioca sul romanzo "freddo" e ben organizzato, Beach parlerebbe di romanzo "ben fatto": *Gilberte* sarebbe pertanto un romanzo *caldo*, nel senso di versato nell'irregolarità, nella violazione della grammatica narrativa?

Però, basta voltare la pagina di questa avvertenza autoriale per trovare una smentita: in realtà nel libro di Apolloni si dà *del romanzo*. Forse non tanto perché le dimensioni romanzesche tradizionali rispuntino, con le orchestrazioni, il personaggio principale, quelli secondari, come assicura Apolloni: quanto perché qualsiasi cosa, anche aliena, venga risucchiata nel cerchio magico della dizione "romanzo" diventa romanzo.

Lascio pertanto da parte la questione dell'opera aperta e dell'opera chiusa, e simili. Credo qui sia davvero rilevante, e specifico, l'uso che vi si fa dei nomi propri: che mi spingerebbe a vedere in *Gilberte* un bell'esemplare di romanzo onomastico. Il nome è la spinta, la molla vera (la pulsione?) che fa scattare ogni narrazione – teste l'incipit famoso di *Moby Dick*: "call me Ishmael", Chiamami Ismaele... In *Gilberte* vedo applicata una tattica, o tecnica: "onomastiké techne", che appunto riguarda la nominazione. A personaggi primari e secondari sono stati assegnati nomi e cognomi non d'invenzione ma dedotti dalla letteratura, dall'arte, dalla storia e dall'attualità – si chiamano Alexandre Dumas o Yves Montand, Lewis Carrol o Charles Brown o Gagarin, ma non per puro spirito di gioco superficiale. Staccati dal supporto originario i nomi vengono confermati nella loro qualità di significati assoluti, trasferendo sui nuovi destinatari una carica romanzesca indecifrabile e indubbia. Li chiamerei degli attivatori del discorso narrativo.

Il problema dell'identificazione, in *Gilberte*, è radicalmente capovolto. Eppure *Gilberte* è un testo romanzesco, riproduce in queste sue trovate moltiplicate nel testo, ciò che è la questione di fondo della protagonista Gilberte, il suo movimento, insomma il suo romanzo: visto che Gilberte, nel vagabondare di incarnazione in incarnazione, di luogo in luogo (Parigi, New York, la Palestina, il Maghreb) può darsi vada alla ricerca delle proprie radici, come si usa dire, di ragazza d'ascendenza ebraica (sefardita o askenazita?). Ma l'identità, in *Gilberte*, come magari anche nel suo narratore-amoroso-fotografo, è la cosa più vacillante e ostinata che si possa dare.

Mise en abîme potrebbe suggerire il narratore, elargitore di simboli, formule, metafore che molto spesso sembrano inseriti come trappole retoriche: sebbene proclami (pag. 178) che invano si cercherà nel suo racconto “un ossimoro, un’iperbole o una litote”. Salvo smentirsi quaranta pagine dopo: “Monsieur Cahn aveva un forte debole”.

Non aspettiamoci da Apolloni una devozione alla coerenza. Proprio qui è uno dei caratteri del libro, che si riproietta sulla struttura della frase, sullo sciogliersi in corrente continua del discorso. Avevo creduto in un primo tempo di vedere in *Gilberte* una sorta di patchwork, ossia di tessuto cucito di elementi diversi, a volte aberranti: un tappeto dirò così di pezze-episodi. Ma se si debba ricorrere a una metafora, oggi sceglierei piuttosto, nel descrivere la tessitura del libro, una figura di vecchio brocardo giuridico, *l’insula in flumine nata*. Dentro il corso continuo del narrato, come nel flusso di un fiume, si producono, nascono emergenze di terra solida, isole anche minime, subito superate, non dico cancellate, dalla corrente. Ciò che prevale nella percezione del lettore è il senso di una fluidità *interrotta-ininterrotta*, svincolata da una logicità narrativa convenzionale. La storia di Apolloni è una storia di apparizioni, di utopie, di sensi/non sensi, di identificazioni e perdite, un tantino evanescenti come vi si dice.

Singlossia, panglossia. Il vero impegno del libro di Apolloni sta in un rapporto con l’interno, e l’esterno, del linguaggio. Credo che un indirizzo per la lettura corretta di *Gilberte* esca da questo passaggio: “L’autore di *Gilberte* vuole parlare del romanzo come se il romanzo parlasse di se stesso pretendendo di farsi ascoltare...”. Questo fa giustizia di tutto il divagare sullo statuto del romanzo cui mi sono abbandonato in principio. È importante rendersi conto che è il romanzo che parla di se stesso e non il suo autore o il suo lettore o peggio il suo critico e teorizzatore.

Gilberte ha la voce un poco dispersa del paranoico. D’altro canto, questo romanzo dice tante cose; le dice come le direbbe appunto un romanzo, per così dire, *normale*.

E il narratore, nel frattempo, che fa? Cerca di non annoiarsi, “combattuto fra la voglia di parlarne” (s’intende, di *Gilberte* ossia del romanzo) “di costruirne una solidità inespugnabile, e la mancanza di voglia...”.

Può sembrare, da parte del narratore, una bestemmia: ma anche questa bestemmia fa parte del libro, della sua necessità.